

Il vizio dell'arte

Bennett esplora i sentimenti di un incontro mai avvenuto

di Franco Cordelli

Il vizio dell'arte di Alan Bennett fu accolto (nel 2009) con entusiasmo. La critica inglese ritenne che The Abit of Art fosse tanto spassoso quanto commovente. «La pièce di Bennett parla di teatro, di poesia, di musica, e della paura di invecchiare».

A leggerlo, è meno felice o più complicato di così. Diverso, a vederlo nella messinscena di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia all'Elfo Puccini di Milano. Che alla fine arrivi un pizzico di commozione è vero: eccoci di fronte alla realtà fisica dell'accadimento, ossia all'uscita di scena di Winstan Hugh Auden e Benjamin Britten. Questo fatto, l'uscita di scena (siamo nelle prove di una commedia, Il giorno di Calibano, di cui sono protagonisti il poeta e il

compositore), non è solo un fatto, è anche un'idea, che si sviluppa due volte e che si manifesta davanti ai nostri occhi. O, appunto, questa idea non è solo un'idea, è anche un fatto. In tale combustione si concentra la forza della commedia di Bennett in cui assistiamo all'incontro tra i due semi vegliardi a Oxford, trenta anni dopo la loro separazione: Auden se n'era andato in America, Britten, guerra o non guerra, non si sarebbe mai mosso di lì.

Nella sostanza Il vizio dell'arte immagina (ma immagina fino a un certo punto perché in scena c'è anche un futuro biografo) come l'uno e l'altro si sarebbero comportati, che cosa si sarebbero detti, come si sarebbero abbracciati o non abbracciati. Bennett è sempre convincente: l'omosessualità del poeta e del musicista tiene banco in modo tanto sboccato, disinibito, quanto verisimile.

Per altro (e torno a pensare al testo) c'è un eccesso tematico in tale verisimiglianza che urta la nostra suscettibilità.

I due non parlano (quasi) d'altro: non ci fosse stata l'intercapedine, o la cornice, del teatro nel teatro questo aspetto della vita dei due ci sarebbe venuto addosso come nell'ormai logora virtù non solo dell'arte e della filosofia di smascherare (desublimare), ma della stessa pubblicistica di destra — ammesso che si possa solo pronunciare un simile vocabolo/categoria. A commuovere invece è proprio l'altrettanto vetusto meccanismo metateatrale, che qui ha una funzione catarattica: quando i due escono di scena, il biografo ci comunica che ciò che abbiamo visto è accaduto nel 1972 e che Auden è morto l'anno dopo e Britten nel 1976. Ma poi a esser bello è lo spettacolo, non solo perché dà vita. È bello per come la dà. Ida

Marinelli, la regista, è in ombra e però in grado di salire alla ribalta dei sentimenti come sempre le accade. Elio De Capitani, con il suo parrucchino, sembra un omosessuale inglese più omosessuale di Britten: a volte ci fa ridere, a volte tocca corde più segrete.

L'interpretazione memorabile è di Ferdinando Bruni: per come si è invecchiato (con pancia e spalle cadenti), per come trascina i piedi nelle pantofole; per come si tira giù il golf ogni minuto; per come irride ed è ben lontano dal temere la morte che verrà. Con loro, Umberto Petranca, il biografo; Tim, il prostituito; e Michele Radice, l'autore del testo nel testo che si deve rappresentare, di cui è eroe Calibano, l'uomo che niente altro vuole se non la conoscenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vizio dell'arte Regia di Ida Marinelli



Insieme Ferdinando Bruni (62 anni) ed Elio De Capitani (61) in un momento di «Il vizio dell'arte»

